

I dubbi nel Movimento: Luigi, chi te l'ha fatto fare? Così è nato il dietrofront

Il retroscena

di **Alessandro Trocino**
DAL NOSTRO INVIATO

CALTANISSETTA La narrazione del Pd lo descrive come un leader in fuga, goffo e impaurito. È marketing politico del partito avversario, naturalmente. Ma è vero che Luigi Di Maio in questi giorni, alle prime prove da leader dopo il battesimo da capo politico, ha mostrato qualche incertezza. Lasciato solo in Sicilia, non è riuscito a incassare il successo previsto alle Regionali, sia pure rivendicando il raddoppio dei voti, e si è esibito in un imprevisto dietrofront televisivo, disertando lo scontro con Matteo Renzi, che pure aveva invocato. Mossa da alcuni giudicata come un clamoroso autogol, da altri come una trappola astuta.

Il niet a Renzi arriva a sorpresa, proprio quando il leader del Pd aveva accettato tutte le sue richieste: la sede della sfida tv, La7, e il conduttore, Giovanni Floris, certamente poco in sintonia con l'ex premier. La giustificazione dei 5 Stelle è debolezza. Di Maio spiega che il crollo del Pd alle elezioni «cambia radicalmente la prospettiva» e che quindi si confronterà solo con «la persona che sarà indicata come candidato premier da quel partito o quella coalizione». I suoi uomini ricordano di quando Renzi respinse la sfida

con lui, spiegando: «Mi confronto con chi conta davvero nel Movimento». Ma in quel momento Di Maio non era ancora il candidato premier.

Le ragioni dietro a questo cambio di fronte, comunque, sono altre e più complesse. La sfida nasceva da una strategia della comunicazione, per sviare l'attenzione dei media dopo l'esclusione dalla lista Cancellieri del candidato Gionata Ciappina, che si era scoperto aver subito una condanna. Uno scacco per un Movimento che sbandiera le liste pulite. E dunque l'idea era depistare e di rilanciare con una sfida in tv, confidando nel fatto che Renzi non avrebbe mai accettato. Molti esponenti dei 5 Stelle, compreso qualche elemento di vertice, avevano sollevato perplessità sull'opportunità del duello. Poi il leader del Pd ha colto di sorpresa lo staff e detto sì. A quel punto Di Maio si è trovato tirato in mezzo in una sfida di cui percepiva le insidie. E ha cambiato strategia.

«Perché farsi sporcare l'immagine da un perdente, politicamente morto e per di più rabbioso?» si sono detti Di Maio e gli altri, riuniti in una casa di campagna a Caltanissetta, dove sono spariti per due giorni. Meglio sottrarsi e lasciare Renzi con un pugno di mosche. Qualcuno potrebbe ricordare le parole con cui Di Maio lanciò la sfida: «Non è una fake news». Oppure il modo in cui si è sottratto alla sfida lanciata da Maria Elena Boschi (chiedendo la condizione im-

possibile di farla alla presenza dei risparmiatori di Banca Etruria) e le diserzioni dell'ultimo minuto dei programmi di Gianluca Semprini e Michele Santoro.

Ma i fedelissimi di Di Maio difendono la scelta, spiegando che non è il caso di dare visibilità al Pd, anche perché la vera sfida ora sarà con il centrodestra. Ed è qui che il Movimento cercherà nelle prossime ore di battere, accentuando il tasso di antiberlusconismo da un lato e inseguendo il bacino elettorale leghista dall'altro. Ma anche cercando di dimostrare di essere forza di governo, autorevole e ormai talmente importante da poter snobbare quel che resta del Pd renziano.

Anche per questo Di Maio ha già programmato la sua prossima tournée internazionale. Domenica ci sarà la tappa in tv alla Rai, da Fabio Fazio, sede nella quale le insidie saranno infinitamente minori di quelle di un ring con Renzi. Il giorno dopo partirà per Washington, per incontri al Congresso e al Dipartimento di Stato per accreditarsi come leader nazionale. E nelle settimane successive è prevista anche una partenza per Tokyo, sempre con la nuova marsina di candidato premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

